



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Frivolezze, cuscini e betulle (un segreto)

LO SCRIVEVO GIÀ la settimana scorsa, di quanto possano essere affascinanti i libri che parlano di libri. Una prova ulteriore l'ho avuta preparando un incontro che si è tenuto ieri l'altro, mercoledì, sulla poetessa (ma lei preferiva farsi chiamare "poeta", al maschile, perché "*Capisco che debbano esistere i bagni per gli uomini e i bagni per le donne, ma non è così che funziona in letteratura*") Anna Andréevna Achmátova.

L'avevo già conosciuta prima di dedicarle un po' di tempo in cui preparare la mia oretta di chiacchiere, ma avevo letto troppo poco di lei e su di lei, comunque niente a confronto delle cose meravigliose che si scoprono tuffando appena la testa sotto la superficie e guardando il mare da dentro, da sotto. Perché non so se siano mai esistiti momenti storici in cui è stato facile essere russi, ma Anna Achmátova ne ha vissuto uno decisamente complicato: era nata – nobile – nel 1889, è morta – celebratissima – nel 1966, e nel mezzo ha attraversato la Grande guerra e la Rivoluzione d'ottobre, il primo stalinismo e la Seconda guerra mondiale, il secondo stalinismo e la guerra fredda.

Molti libri raccontano la sua vita e le pareti entro cui la visse, ma il più illuminante (proprio perché assai luminoso...) tra quelli che ho potuto incontrare è stato scritto da una sua cara amica* che ha raccontato come sia stato possibile salvare i versi più dolorosi di Anna Achmátova, scritti quando la poetessa (la poeta) faceva ore di fila davanti alle carceri di Leningrado per consegnare un pacco per l'unico figlio, il quale avrebbe poi passato quindici anni tra prigione e Gulag; solo dal fatto che il pacco veniva accettato in portineria poteva dedurre se il suo ragazzo era ancora vivo.

Erano versi, quelli che avrebbero poi costituito l'elegia *Requiem*, impossibili da pubblicare attorno al 1938, anzi, se fossero stati scoperti avrebbero certamente comportato l'arresto tanto dell'autrice quanto dei lettori, perché come aveva annotato Nadežda Mandel'stam la Russia di quel tempo, l'Unione Sovietica, era diventata "*L'unico paese al mondo dove si uccide per una poesia*". E allora, anche nel tentativo di evitare microfoni spia e ascoltatori nascosti, Lidija Čukovskaja aveva imparato a custodire le poesie dell'amica nella memoria: "*Anna Andréevna mi leggeva versi di Requiem in un sussurro, poi d'un tratto, nel bel mezzo del discorso, si interrompeva e indicandomi con gli occhi il soffitto e le pareti, prendeva un pezzetto di carta e una matita; poi diceva ad alta voce qualcosa di molto frivolo, 'Volete del tè?', oppure, 'Come siete abbronzata!', e intanto scriveva velocemente fino a riempire un foglietto e me lo porgeva. Io leggevo i versi e quando li avevo impressi nella memoria, glieli restituivo in silenzio. L'autunno è venuto così presto', diceva Anna Andréevna ad alta voce e, acceso un fiammifero, bruciava il foglietto in un posacenere. Era un rito: le mani, il fiammifero, il posacenere, un rito splendido e doloroso*".

La stessa Nadežda, moglie e presto vedova del grande poeta Osip Mandel'stam, salvava i versi sia imparando le poesie del marito a memoria sia nascondendole nei cuscini, perché si era accorta che ogni volta che la polizia segreta, il famigerato NKVD da cui sarebbe poi nato il KGB, irrompeva in casa, perquisiva dappertutto, ribaltava le poltrone, rovesciava i cassetti e tagliava i materassi, però lasciava sempre intatti (chissà perché) i cuscini, e allora ecco trovato un altro insperato canale di salvezza. Così come la corteccia delle betulle, perché nei Gulag i versi proibiti di Anna Achmátova circolavano segretamente – anche lì trascritti con la sola memoria – sulla corteccia delle betulle rilegata poi in forma di libro (un esemplare è ancora conservato nel museo dedicato "alla poeta" a San Pietroburgo) ed erano quasi un genere di conforto per i carcerati. Pensate: a confortare i prigionieri politici erano poesie imparate e trascritte segretamente a memoria. Sembra *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury, invece era la Russia di Stalin.

Introducendo *Requiem*, Anna raccontò che una volta stava in coda davanti alla prigione, insieme a migliaia di altri, nel freddo, e un uomo la riconobbe come la grande poeta: "*Allora una donna dalle labbra bluastre che stava dietro di me, e che, certamente, non aveva mai udito il mio nome, si ridestò dal torpore proprio a noi tutti e mi domandò all'orecchio (li tutti parlavano sussurrando): 'Ma lei lo può descrivere questo?'. E io dissi: 'Posso'. Allora una specie di sorriso scivolò per quello che una volta era stato il suo volto*". Perché è di questo che parla la vita di Anna Achmátova, sapete? Non di altro, di questo: dell'amore assoluto per le parole, per la loro potenza e il loro potere.

* Lidija Kornéevna Čukovskaja, "[Incontri con Anna Achmátova, 1938-1941](#)", Adelphi, Milano, 1990, pp. 381, euro 22,00